

Lascio a Mons. Ernesto il compito di illustrare, al termine di questa santa Messa esequiale, e di ripercorrere la vicenda umana e cristiana di Romano, per le evidenti ragioni della loro frequentazione amicale, intensa e profonda, mentre rinnovo a Ombretta, ai figli e parenti tutti le mie sentite condoglianze. Mi limito a cogliere dalla Parola di Dio proclamata spunti di riflessione che possono servire a noi che siamo ancora in cammino mentre Romano già lo pensiamo giunto alla mèta.

1. Nell'attesa vigile e desiderata della Sua venuta

“Tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo” (Lc 12, 40). *“Viene il Figlio dell'uomo”*. Per questo Cristo è la nostra speranza; san Paolo non perde occasione nelle sue lettere per ricordacelo (Cfr Col 1, 27). Significativo che il vangelo usi il verbo al presente: *“Viene il Figlio dell'uomo”*. Non verrà; ma viene. Adesso. Ora. Come un'affermazione apodittica, certa e indiscutibile: Viene.

Se viene è perché lo si desidera. Venuta di Cristo e desiderio si abbinano facilmente. Tutto il Vangelo proclamato è impostato su questo desiderio, che si fa attesa vigilante: *“Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze”* (Lc 12, 36). Se non ci fosse il desiderio che senso avrebbe la sua venuta? Diventerebbe qualcosa di insignificante, perché appunto non desiderata. Come ha scritto Giussani in una lezione tenuta il 4 novembre 1969: “Cristo non è nostra speranza se non diventa – questa speranza- un giudizio sul mondo. A questo punto, il rapporto tra quella speranza, che si

oggettiva nella comunione tra di noi, e il contatto esistenziale, storico con tutta la realtà in cui penetriamo sempre più, questo rapporto fa diventare sempre di più sistema, teoria, posizione culturale completa, complessa e completa, quel giudizio. E' una posizione culturale precisa nel suo principio, tanto quanto agile, evolventesi, tutta aperta e spalancata all'esperienza nuova che il condividere esigenze e bisogni provoca” (L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, a cura di D. Prosperi, Rizzoli 2024, pp. 158-159).

Da dove e da cosa veniva a Romano l'essere uomo di cultura, se non da Cristo-speranza, dalla fede in Lui che si fa vita? Romano era fortemente convinto che il desiderio della Sua venuta era un sentimento fondamentale delle sue giornate; era tutt'altro che un quietismo; esigeva una pazienza, la pazienza cristiana dell'attesa vigile che “non vuole assolutamente avvallare nessuna pigrizia” (Giussani, o.c. p. 91); per cui Giussani invitava tutti con provocazione: “Provate a coltivare, a destare, a mobilitarvi in questo sentimento della Sua venuta e poi ditemi se state fermi un momento!” (Giussani, o. c. p. 91). In altre parole la maturità cristiana coincide col desiderio della Sua venuta, del Suo ritorno. Col desiderio del cielo, Romano fu però “testimone di una fede attenta alle cose del mondo”, come hanno scritto gli amici di CL.

2. Da Cristo la passione per la politica

Nel mondo Romano si è inserito a pieno titolo, immergendosi nella realtà e lasciandosi da essa plasmare, con la luce e la forza della fede. Anche nella dimensione politica, locale e regionale: convinto della necessità di “una politica che pensi con una visione ampia, e che porti

avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi (...) una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose” (*Fratelli Tutti*, 177).

Da dove e da cosa veniva a Romano la passione per la politica se non da Cristo-speranza. Solo questa motivazione ha fatto maturare in lui “un senso sociale che supera ogni mentalità individualistica. (...) Ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso non c’è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona” (*Fratelli Tutti*, 182), così ha scritto papa Francesco nella *Fratelli Tutti*. E io penso che ora Romano troverà risposta appagante e definitiva alle domande che sicuramente in questo delicato ambito della vita sociale si è fatto tante volte: “Quanto amore ho messo nel mio lavoro? In che cosa ho fatto progredire il popolo? Che impronta ho lasciato nella vita della società? Quali legami reali ho costruito? Quali forze positive ho liberato? Quanta pace sociale ho seminato? Che cosa ho prodotto nel posto che mi è stato affidato?” (*Fratelli Tutti*, 197). Sono le domande che papa Francesco ha rivolto a ogni politico.

3. Maestro, perché testimone

Professore di Lettere classiche al Liceo, insegnante di religione cattolica, fondatore dell’Istituto Sacro Cuore, ha con instancabile passione perseguito “il desiderio di costruire un luogo dove l’educazione potesse fiorire come spazio di incontro con la verità e con il Mistero di Cristo” (Nota della Scuola Sacro Cuore). Da dove e da cosa veniva a Romano la forza per alimentare tale desiderio, se non da Cristo-speranza. L’educatore -

come si sa – crea una relazione profonda con l’educando. Questi non va riempito solo di nozioni; per questo l’educatore deve essere umile, con una capacità di decentramento che mette al centro l’altro. Se l’educatore resta ancorato a se stesso, in uno sterile egocentrismo, rischia di diventare impositivo e poco rispettoso... L’altro non è una cosa: non può essere ridotto ad un comportamento atteso; l’altro è colui che va accolto prima che educato e solo così potrà fidarsi di chi lo educa” (M. Bombardieri, *Che cosa significa e che cosa comporta educare* in SdP 440, p. 7): insomma l’altro cerca, sì, i maestri ma li ascolta quando sono anche testimoni.

A te, Romano, proprio per questo il grazie di questa comunità.